

Disabile messo in un cassonetto

A CUORE SPENTO NOIA SENZA PIETÀ



di Angelo Sclzo

«L'abbiamo fatto per gioco e un po' per noia. A Napoli non c'è molto da fare». Hanno giustificato così, gli autori, tre giovani e un ragazzo, tutti incensurati, l'infame "bravata" ai danni di un disabile gettato in un cassonetto e lì rinchiuso per alcune ore. Non solo una confessione-choc, ma, parola per parola, una di quelle frasi in discesa che accompagna sempre più verso un baratro senza fondo, e senza più traccia di un seppur minimo residuo di umanità. La banalità è il coefficiente più alto di un male privo finanche di radici; raccolto, al momento come un veleno di strada, sparso - questo sì - su un terreno già inquinato da altre scorie. Hanno tenuto a dirlo subito, tutt'e quattro in coro, che loro non appartenevano a nessuna baby-gang, che niente avevano a che spartire con la camorra, rivendicando lo status di figli di gente per bene, e

A Napoli quattro ragazzi hanno confessato il terribile gesto fatto «per gioco e perché non c'era altro da fare»

finanche di lavoratori in tutta regola. È stata la prima preoccupazione quella di tirarsi fuori e prendere le distanze dalla sezione ordinaria, o dalla "faccia conosciuta" dei mali di Napoli: violenza organizzata, delinquenza giovanile e tutta la vasta filiera dei reati di strada. Al di fuori di questo recinto sembra che il male (e non solo il mare, per parafrasare un famoso titolo di Anna Maria Ortese) non bagni Napoli, diventata nel frattempo una grande zona franca dove tutto il resto può essere tollerato, o quantomeno derubricato a semplice fatto di cronaca. In ogni sua sequenza, una più miserabile dell'altra, l'agguato di Fuorigrotta pone di fronte a una via del male che continua a farsi largo per conto e per germinazione proprie in una realtà sconvolta prima di tutto nei suoi connotati più comuni e riconosciuti, e che fanno oggi pensare più al folclore e al dileggio quando qualcuno

s'azzarda ancora a tirar fuori il proverbiale "core 'e Napule". Si può far del male alla propria terra affrontandola a "mano armata" ma anche a cuore spento e disarmato, facendo in modo che mai lo tocchi la pietà: neppure se davanti c'è un disabile, un uomo privo delle difese più ordinarie e certo non in grado di opporsi a quella micidiale morsa di crudeltà e nullitudine che per "gioco e per noia" gli veniva scaricata addosso. Una ferocia a cuore spento, fino al punto da reclamare poi non solo giustificazioni da sonno della ragione, ma attivare l'altra degna sequenza che fa uscire da ogni cronaca e male ordinario - se mai esistessero - questo ennesimo infortunio di marca napoletana. Poteva mancare di questa tragedia, il "post" sui social media? Anche la

modernità e, quando sono utilizzate con la mano sbagliata, le nuove tecnologie esigono dazio perché amplificano tutto, figurarsi i misfatti e un dileggio così estremo. Così, sorrisi,

telefonini puntati tutt'intorno al cassonetto e saltelli accompagnati da cori calcistici contro un'odiata rivale, hanno completato la scena, pronta per essere condivisa e attirare, magari, altri sorrisi e, perché no, qualche like in aggiunta. Una regia del peggio, insopportabile anche per Napoli. E c'è dell'altro. Una volta identificato, il quartetto ha completato l'opera in modo del tutto degno alla vicenda: non bastassero le giustificazioni - il gioco, la noia - ha chiamato in causa addirittura la vittima. Sui social-media è apparsa così il triste finale di una tristissima storia, con il disabile costretto a mentire e "confessare" che, sì, era proprio uno scherzo, e che lui era consenziente. Si trattava di amici. Altre volte avevano ammazzato così la noia. Ammazza la dignità, quello no. Ai quattro non era venuto in mente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DESTINAZIONE SINODO/19

PER GLI EDUCATORI È IL TEMPO DI «ESSERCI»



MAESTRO
DOVE ABITI?
SINODO DEI GIOVANI 2018

I giovani italiani al Circo Massimo ci sono e c'è anche papa Francesco. C'è, è lì con loro e per loro. Li ascolta, entra in dialogo, non teme parole scomode. Rilancia le loro giuste osservazioni, corregge false illusioni, indica direzioni, esorta a prendere scelte e a rendere testimonianza per portare vita in molti sepolcri. Mostra di conoscerli, di saperli ascoltare e di accompagnarli senza sostituirsi a loro. In quel dialogo nel quale - lo comprendi - a crescere è la speranza, si mostra un accompagnamento spirituale dove il Mistero, certamente, avrà trovato la sua strada nel cuore di molti. Quel momento e quello stile mi ha fatto ripensare ad alcuni passaggi della mia vita di prete insieme ai giovani. Mi sono sentito chiamato a rileggere il mio essere accanto ai giovani.

Prima di tutto ho ricordato una panchina in oratorio. Una mano tesa. Un saluto, una parola che chiamava l'altro, ma prima di tutto me stesso - giovane prete fresco di ordinazione - a esserci. Comprendevo che non era anzitutto questione di "carisma", di doti particolari, ma di scelta, di risposta a una chiamata, quella della mia vocazione. Il desiderio di incontrare si mescolava con l'imbarazzo degli inizi e con i confini della mia storia e della mia personalità. I giovani però non cercano dei "supereroi", che li farebbero sentire probabilmente in difetto, ma cercano l'umano, quello reale. Decido di consegnarmi a una possibilità nuova. Si trattava di esserci, di spendere ore, la vita. Così infatti il Mistero trova la sua strada.

Esserci. Con chi? Per chi? I ragazzi e i giovani sono svegli e sanno navigare con estrema facilità, si confrontano quotidianamente con innumerevoli informazioni. Sono abitanti del villaggio globale, dove le distanze sono azzerate, comunicando e chattando con gli estremi confini del mondo. Al contempo, molti di loro, pur essendo soffocati da mille attenzioni, soffrono una nuova solitudine. Perché?

La ricerca di relazioni, per alcuni spontanea e per altri molto faticosa, comporta un consumo continuo e talvolta esasperato di energie, ancor più esigente se si considera che è imposto da uno stile troppo individualistico dell'esistenza. Spesso la drastica rottura con la tradizione e la debolezza del legame familiare rendono urgente la necessità di essere notati e accolti in nuove tribù coetanee.

Esserci. Come? Al n.120 dell'*Instrumentum laboris* del Sinodo di ottobre sui giovani, parlando dell'accompagnamento spirituale si dice: «I giovani della Riunione pre-sinodale hanno a più riprese espresso lo stesso bisogno, sottolineando in modo particolare l'importanza della testimonianza e dell'umanità degli accompagnatori. Anche molte Conferenze episcopali sottolineano che i giovani chiedono la disponibilità a questo servizio da parte dei responsabili ecclesiali ed evidenziano che spesso questi hanno difficoltà ad assicurarli». Nella lettera pastorale dell'arcivescovo di Milano Mario Delpini - *Cresce lungo il cammino il suo vigore* - così siamo esortati: «È tempo, io credo, di superare quel senso di impotenza e di scoraggiamento, quello smarrimento e quello scetticismo che sembrano paralizzare gli adulti e convincere molti giovani a fare del tempo della loro giovinezza un tempo perso tra aspettative improbabili, risentimenti amari, trasgressioni capricciose, ambizioni aggressive: come se qualcuno avesse derubato una generazione del suo futuro. La complessità dei problemi e le incertezze delle prospettive occupazionali non bastano a scoraggiare i credenti». Papa Francesco utilizza questa splendida immagine: «Il lavoro dell'orecchio». Accompagnare personalmente un giovane, esserci per lui e con lui, è vivere questo esercizio. Il lavoro dell'orecchio non è una strategia e



di Massimo Pirovano

L'incontro di Roma con il Papa conferma che le nuove generazioni chiedono la disponibilità di stargli accanto nella vita, ascoltandoli: è quello che Francesco definisce «il lavoro dell'orecchio»



Giovani al Circo Massimo sabato per l'incontro con papa Francesco

(Siciliani)

non è nemmeno un dovere. Non nasce dalla certezza di trovare soluzioni, ma è risposta a una chiamata. Paola Bignardi, coordinatrice dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, ci ricorda che «una delle sofferenze che portano (i giovani) è un sottile senso di solitudine, perché sentono che la generazione adulta non è disposta o non è preparata a essere un punto di riferimento per loro». Accompagnare personalmente un giovane è rispondere alla chiamata della vita, della propria vita. Esserci è generare alla vita. È trasmettere una vita capace di futuro. E' bene precisare che esserci non coincide con l'occupazione dello spazio, di tutti gli spazi. Ne risulterebbe una presenza fastidiosa e innaturale. Esserci è come il volto del padre o della madre che in te permangono. Esserci è la certezza di un punto di riferimento, di un volto umano che mi dice la verità. Esserci è ascoltare, è cercare, è indicare, è invitare. Così infatti il Mistero trova la sua strada. Rispondendo a Dario, 27 anni, infermiere in cure palliative, così papa Francesco ci dice: «Lui tutti i giorni deve uscire da se stesso, sia che sia contento, sia che sia triste, ma deve uscire per accarezzare gli ammalati, per dare le cure palliative che facciano meno doloroso il loro transito all'eternità. E lui sa cosa è uscire da se stesso, andare verso gli altri, andare al di là delle frontiere che mi danno sicurezza». Anche nella vita di chi accompagna i giovani ci sono momenti, e sono i migliori, in cui devi andare tu a cercare loro, in cui devi uscire. Penso a quelle situazioni derivate da scelte che si sono rivelate delle ferite. Non tutte le scelte che si prendono infatti - ognuno di noi lo sa - fanno anche bene. E così assaporare la vergogna, l'imbarazzo o addirittura la paura.

Passano i giorni, le settimane, i mesi e quel giovane che tanto aveva desiderato essere accompagnato non si fa sentire. Lo sguardo è sfuggivo. Le parole si fanno misurate. Sono i segnali che è il momento di uscire, di andare a cercarlo. È bussare a una porta, consapevole che, forse, qualcuno dentro quella stanza, dietro quella porta, si sente in gabbia, prigioniero di qualche errore. Così il Mistero trova la sua strada.

Cercare. Chi? Un altro tratto infatti che accomuna molti giovani della nostra cultura dello scarto è proprio quello delle ferite, delle fragilità. È una sofferenza accentuata dal contesto di forte competitività e da una riduzione della vita alle sue prestazioni, ai risultati. Una forte delusione affettiva che può arrivare a manifestarsi in forme violente. Il disorientamento per un eccessivo o inadeguato investimento di senso nei confronti degli studi o del lavoro. Il senso di vuoto che sembra divorare ogni capacità della volontà nonostante il moltiplicarsi delle opportunità di svago, di crescita, di viaggiare, di conoscere... Il giovane, come ogni essere umano, invoca presto o tardi una vicinanza e una comprensione che siano la voce della speranza. Così il Mistero trova la sua strada.

Cercare. Come? Al n.130 dell'*Instrumentum laboris* si dichiara che «chi accompagna è chiamato a rispettare il mistero che ogni persona racchiude e ad avere fiducia che il Signore sta già operando in lei. (...) La profonda interazione affettiva che si crea nello spazio dell'accompagnamento spirituale richiede all'accompagnatore una solida formazione e la disponibilità a lavorare prima di tutto su di sé sotto il profilo spirituale e in qualche misura anche psicologico».

È facilmente comprensibile come non sia reale un accompagnamento personale senza il coinvolgimento maturo e adulto nella vita del giovane. Cercare è uscire da una stanza, da un ruolo, è condividere la vita. Cercare è lasciarsi interrogare ed essere aperti al cambiamento, che non è un aggiornamento per non restare indietro, ma è camminare. Cercare non è riservato a

personalità esuberanti. Cercare è proprio di tutti. Uscire è orientamento e tensione propri di chi è stato raggiunto dalla misericordia. Così il Mistero, ancora una volta, trova la sua strada.

Far crescere i sogni, purificandoli, mettendoli alla prova e dividerli. Amare, prima di tutto, mettendoci tutta la carne al fuoco. Dire di no alla paura. Fare il bene. Sono solo alcune delle indicazioni che hanno raggiunto il cuore dei giovani.

Mi hanno fatto pensare a quando, al termine del periodo estivo, nei primi giorni di settembre io mi affretto a incontrare personalmente alcuni giovani. Sono coloro che stanno per iniziare il percorso universitario, soprattutto. Ma c'è anche qualcuno che da poco ha trovato lavoro. Nel dialogo sono interessato alle strade nelle quali si stanno avviando. Indico opportunità, incoraggio e invito. È un momento molto bello. Loro intuiscono di essere voluti bene.

Indicare. Come? Sempre al n.132 dell'*Instrumentum laboris* si dice: «Gli accompagnatori non dovrebbero guidare i giovani come se questi fossero seguaci passivi, ma camminare al loro fianco, consentendo loro di essere parte attiva del viaggio. Dovrebbero rispettare la libertà che fa parte del processo di discernimento di un giovane, fornendo gli strumenti per compierlo al meglio. Un accompagnatore dovrebbe essere profondamente convinto della capacità di un giovane di prendere parte alla vita della Chiesa e coltivare i semi della fede nei giovani, senza aspettarsi di vedere immediatamente i frutti dell'opera dello Spirito Santo». E anche così, infine, il Mistero trova la sua strada.

responsabile Pastorale giovanile Diocesi di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



senza rete

di Mauro Berruto

«A noi piace la fatica. Non ci preoccupiamo e non ci lamentiamo. Nuotiamo». Queste parole sono della neo-campionessa europea Arianna Bridi, una ragazza trentina di ventitré anni che ha scelto di faticare, non lamentarsi e nuotare gareggiando in una delle discipline più massacranti che esistano: la Gran Fondo, una gara che ai Campionati Europei di Glasgow si è svolta nelle acque libere (e freddissime) del lago di Loch Lomond. La distanza da percorrere prima di arrivare al traguardo di una Gran Fondo è quella più lunga di tutte le specialità del nuoto: 25 km. Per i nuotatori da fitness club che sguazzano in vasche da 25 metri il calcolo è presto fatto: sono mille vasche. Sì, mille, ma in acque libere.

Quella memoria che accende ogni vera storia di sport

A Glasgow qualche ulteriore dettaglio faceva la differenza: la temperatura dell'acqua intorno ai 16 gradi imponeva di indossare una muta pesante e una pioggia gelida infastidiva i nuotatori per tutta la durata della gara. Freddo e fatica per 5 ore, 19 minuti, 34 secondi e 6 decimi. Arianna ha battuto una fuoriclasse, l'olandese Sharon van Rouwendaal, che pure essendo protagonista di una fuga solitaria, ha clamorosamente sbagliato rotta all'altezza della boa di virata. Arianna ha approfittato dell'errore dell'avversaria ed è andata via di prepotenza, ma l'olandese, campionessa olimpica a Rio, non si è affatto arresa. Ha rimontato, affiancato l'italiana e nuotato gli ultimi metri appaiata a lei. L'azzurra ha toccato per prima, vincendo per un decimo secondo.

Dopo 5 ore 19 minuti 34 secondi e 6 decimi, ovvero 191.746 decimi di secondo, uno di questi ha fatto la differenza. La forza dello sport come metafora sta proprio nel fatto che, pur narrando storie che sembrerebbero romanzi di esperti scrittori, in realtà si nutre, senza fine, di storie vere. Chi, da spettatore, osserva quello sprint finale non può evitare di chiedersi: dove e quando lo avrà allenato, Arianna, quel decimo di secondo che le è servito per vincere? Quanti chilometri d'acqua avrà messo alle sue spalle per arrivare lì, spalla a spalla con la sua avversaria? Quale sarà stato l'esercizio decisivo? Sul superamento di quale dolore o di quale infortunio Arianna avrà potuto costruire quell'attimo? Sembrerebbero temi di letteratura, di epica o, al limite,

roba da supereroi della Marvel. Invece Arianna è una ragazza come le altre che, a differenza di tante altre, ha lavorato da anni e in ogni singola seduta di allenamento per quel decimo di secondo. In tutti gli sport, la differenza tra i campioni e gli atleti normali sta nella capacità di sostenere il confronto con un livello di dettagli che sfiora l'ossessione, per guadagnare un millimetro, un punto, un decimo di secondo. Poche ore dopo la vittoria di Arianna, sulla pista di atletica dello Stadio Olimpico di Berlino andava in scena la finale europea dei 5.000 metri, altra sofferenza e fatica messa su una pista in tartan invece che nell'acqua. L'israeliana Chemtai Lornah Salpeter (che in precedenza aveva vinto la medaglia d'oro nei 10.000) sprin-

ta negli ultimi metri e pensa di tagliare il traguardo seconda. Un oro e un argento sono un risultato enorme per lei. È felice, festeggia. Dopo pochissimi secondi, tuttavia, si accorge che le altre non si sono fermate: ha fatto male i calcoli, manca un giro alla fine. La Salpeter riparte, tenta disperatamente di recuperare, ma viene impietosamente superata, arrivando quarta. Mentre le altre festeggiano lei sta nel prato, buttata a faccia in giù, a piangere. Piangono per vittorie o per sconfitte, nuotano e corrono per loro, questi atleti, certamente. Ma è evidente che nuotino e corrono anche per noi, che guardiamo lo spettacolo e ascoltiamo la loro storia rapiti da una trama che non è solo esperienza estetica. È qualcosa di più grande che ci parla da tanto, tantissimo tempo.

Per un atleta esprimere un livello di perfezione fisica e vincere una competizione nei Giochi dell'Antica Olimpia significava assurgere allo status di semidio. Per gli spettatori, trovarsi nello stesso luogo in cui si manifestava tale perfezione e presenza divina costituiva l'esperienza estetica e trascendentale più straordinaria della propria vita. È in questa sorta di memoria genetica che risiede la nostra inesauribile emozione nell'assistere agli spettacoli sportivi e che ci permette di appassionarci alle storie di atleti, trepidando per quel decimo di secondo o per quegli ultimi metri che li vedono protagonisti, vittoriosi o sconfitti, come se avessero direttamente a che fare con noi e con le nostre vite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA